

INTRODUZIONE AL LIBRO DI QOELET

Il libro di Qoelet è un libro di rottura e va inteso come scritto in un momento di transizione. Non è da leggere in sè, separato dal contesto, da tutta la tradizione biblica, dal momento non tanto storico ma teologico in cui si colloca.

Il libro di Qoelet, questo predicatore, filosofo lucido, rispettabilissimo, a suo modo affascinante, è disincantato e rigetta l'idea di una giustizia sulla terra, che non c'è.

D'altra parte non può ancora rifugiarsi nell'idea di una giustizia oltre la storia, ed ecco allora che è tanto lucido da rigettare l'impostazione tradizionale, ma non è ancora tanto illuminato da avere una soluzione nuova, quindi si colloca in un momento di crisi e come tale va letto.

Quello di Qoelet è un passaggio obbligato. La fede di Israele è passata attraverso questo libro e ogni credente deve, in un modo o nell'altro, passare attraverso questa esperienza, sia pure per superarla.

Impostazione dell'incontro

- alcune osservazioni generali;
- esposizione globale del libro, come introduzione alla lettura, anche personale;
- lettura di alcune pagine, che non richiedono molto commento, ma con immagini che saranno gustate perchè sono belle, lucide, fanno pensare, mettono in movimento il nostro spirito;
- alcune conclusioni, cercando di valutarne qual è l'essenziale del problema di Qoelet, la concezione della morte e la religiosità (facendo vedere come il N.T. ha superato Qoelet, e questo era già avvenuto nell'A.T. con il libro della Sapienza).

Fra i problemi preliminari occupa un posto importante la questione dell'unità del libro: ci troviamo di fronte a un libro unitario o ad un libro in cui si scorgono più mani?

Le opinioni fondamentali sono riducibili a tre:

- a) il libro di Qoelet non ha alcun piano e alcuna unità, è costituito da una serie di sentenze più o meno ampie, che circolavano sparse e sono state radunate in un solo libro senza unità, senza un piano preciso. Esiste un redattore che ha unito, ma non esiste un vero e proprio autore.

b) Secondo un'altra opinione troviamo tre strati nel libro di Qoelet:

- uno strato il cui autore è un pio israelita, tradizionale, autore delle sentenze che pure ci sono nel libro, che superano lo scetticismo, che sono, tutto sommato, tradizionali;
- un secondo strato dovuto a un autore critico, a un autore che contesta l'opinione tradizionale;
- un redattore finale ha intrecciato i due strati precedenti, in maniera più o meno intelligente, in modo che ci troviamo di fronte a un libro percorso da due anime.

c) Il libro di Qoelet è frutto di un solo autore. E' vero che ci sono tensioni, è vero che ci sono due anime, ma questo non avviene per opera di autori diversi: perchè l'anima di Israele è ricca di tensioni, perchè il problema che è trattato non è omogeneo.

Quindi un libro delle molte anime perchè la vita offre spunti diversi ed il credente di quel tempo viveva dentro di sé una situazione dialettica e tensioni irrisolte. Ho detto il credente di quel tempo, ma forse il credente di ogni tempo vive analoghi problemi.

Questa terza è l'opinione che mi piace di più. C'è una mano che ha corretto, che ha tentato, sul finale, di riportare in una linea un po' più tradizionale questo libro sconvolgente, ma nella sostanza il libro ha dentro l'altro spunto, ha dentro lo scetticismo, e ha dentro anche la fiducia in Dio, due atteggiamenti che convivono nell'anima di un autentico credente.

Un'altra questione che occupa sempre l'introduzione è quella della struttura: non si deve pretendere in questo libro una grande struttura, sono pensieri che un certo ordine ce l'hanno anche, specialmente all'inizio, ma più che altro si accavallano, senza un filo sistematico, come piacerebbe a noi.

Potremmo individuare almeno queste parti:

- titolo v. 1 cap. I°
- proposizione del tema vv. 2 - 3
- prologo vv. 4 - 11
- introduzione vv. 12 - 12

Il cap. I° per intero, vv. 1 - 18, è introduttorio.

Poi si scorgono, con un po' di buona volontà, tre movimenti:

- 1° movimento cap. II° vv 1,26
- 2° movimento cap. III° v. 1
ampio cap. IX° v. 10
- 3° movimento cap. IX° v. 11
conclusivo cap; XII° v. 7

Come chiave interpretativa dobbiamo prendere il vocabolo "vanità". E' un concetto che va chiarito: potremmo tradurlo come vanità, caducità, ma anche, in alcuni casi, con assurdità, non senso, inconsistenza. La vita è vanità: cioè nella vita rincorri ideali, ti affatichi per raggiungerli e non li raggiungi. Ma, anche se li raggiungi, ti si rompono tra le mani. Vanità evoca l'idea di una costruzione di fumo, un castello di nuvole, lo vedi a distanza, ma quando arrivi non ti sostengono, ti sprofondi, non hai in mano niente.

E' il concetto-chiave, tanto è vero che apre la riflessione di Qoelet (v. 2 del Cap. I) e la chiude (v. 8 cap. XII) ed è ripetuto come conclusione delle singole unità letterarie accennate.

Questo termine "vanità" è usato nell'Antico Testamento 70 volte, ma ben 37 volte nel nostro libro.

E' un libro di crisi che va collocato nel suo tempo teologico: probabilmente siamo nel III° secolo. Israele è tornato dall'esilio babilonese, è tornato pieno di sogni, ma in realtà non ha realizzato nulla.

Questo autore si pone nella storia di Israele in un momento di delusione, anche se sembra un uomo talmente lucido che non è questione di delusione: la vita, comunque, anche la vita più riuscita, addirittura anche la vita di Salomone, alla fine non ha senso. E' un discorso veramente profondo e disincantato.

Il Problema del senso della vita

Il problema è se esiste un bene che giustifichi la ricerca dell'uomo: se osserviamo questo uomo, che si affatica, che corre, che ricerca, ci si domanda se esiste qualcosa che giustifica, che è proporzionato alla fatica.

E' un problema antropologico, ma mette in discussione Dio. Anche se Qoelet non lo dice esplicitamente, perchè Dio ha fatto l'uomo così?

Metodo

E' l'esperienza.

Come in tutta la tradizione sapienziale, il metodo è l'osservazione, l'analisi dell'uomo, delle situazioni, del suo affannarsi. L'autore procede confrontando continuamente da una parte la sapienza tradizionale (già descritta parlando di "Giobbe"), l'idea di giustizia ("se fai il bene, troverai il bene"), e dall'altra la realtà della vita, e mette in discussione tutta la tradizione.

Sguardo complessivo al libro

Qoelet riflette su un'esperienza di successo, analizza la vita di un uomo che non è un fallito, è Salomone, come si direbbe, è riuscito. Ma, anche nella vita di un uomo riuscito, scorge alla fine il vuoto, la vanità. La ricerca dell'uomo, Qoelet direbbe la fatica di

vivere, è vanità anzitutto perchè urta contro la morte, l'inevitabilità della morte, la quale colpisce doppiamente e ne annulla ogni sforzo, sottrae l'uomo a tutte le sue realizzazioni faticosamente costruite. Non solo, ma la morte riserva la stessa sorte al saggio ed allo stolto, e questa è una beffa, non è giusto, è vanità. E' una beffa anche per chi ha temuto Dio, si è affaticato tanto, ... e poi alla fine? Questo Qoelet non lo dice a chiare lettere, però il problema si pone, se non si ha un'idea della vita che va oltre.

I° Movimento

Visto che la ricerca dell'uomo è vanità, non resta che gustare la felicità dell'attimo presente, in fondo Dio ha dato all'uomo degli attimi di felicità, di gioia.

E' una felicità minacciata dalla morte, amareggiata dall'umiliazione inflitta alla sapienza, inadeguata alle profonde aspirazioni dell'uomo. Tuttavia è sempre un attimo di felicità, sempre un dono di Dio. Quindi, non devi metterla da parte per avere meriti, approfitta in tanto che c'è.

Ma anche questi attimi di felicità non sono nostri, cioè nelle nostre mani, non siamo noi ad ottenerli o programmarli, è Dio che li dà o li toglie, è Dio che li distribuisce, non si capisce bene con quale criterio, anzi, sembrerebbe senza criterio.

Questo 1° movimento è il pezzo del libro più ben strutturato, dove il pensiero si svolge con coerenza, ed è la parte del libro che dice quasi tutto il contenuto.

Nel 2° movimento

(cap. III° v. 1 fino al cap. IX v. 10)

Vengono riportate delle esperienze, personali e di altri. Si direbbe che prima Qoelet guarda in se stesso, poi invece guarda nel mondo come vanno le cose. Naturalmente si chiede se si trovano nel mondo saggezza e ordine, o qualcosa che appare disordinato, se c'è un senso o se non c'è. Questa parte è meno coerente, turbata da pensieri collocati uno dopo l'altro, non si capisce bene con quale logica (si deve leggere senza la preoccupazione di cercare collegamenti tra un passo e l'altro).

Qoelet dice che analizzando la vita nei suoi meccanismi (cap. III°, 1 - 14) ci si accorge che sfugge all'uomo, sia perchè è incapace di conoscerla a fondo, sia perchè non ne è il padrone, sfugge dalle mani perchè il padrone è Dio, che la costruisce secondo criteri ignoti: un criterio Dio ce l'avrà, ma io non lo vedo, quindi è come se non ci fosse.

I risultati all'uomo sembrano sconcertanti. E' una situazione, dice Qoelet, che va accettata, forse questo è il cosiddetto "timor di Dio": accetta la vita com'è senza tante storie.

Poi Qoelet esamina diverse situazioni di cui la storia è piena: ingiustizia, oppressione, alienazione del lavoro, stupidità. La conclusione è ancora una volta triste: se guardo in giro, con occhio disincantato, tutto è vanità.

A questo punto Qoelet si sforza di indicare alcune regole di vita (perché Qoelet è un uomo che ha voglia di vivere, non è un misantropo, è sano, e sa che bisogna vivere), in mancanza di meglio, visto che non è possibile capire le cose a fondo, e bisogna vivere, e nel modo migliore possibile:

- a) riflettere sul destino dell'uomo: è molto meglio un uomo che è lucido, consapevole della propria finitezza, che sa come sono le cose, rispetto a un uomo che si illude. La lucidità per lui è un grande valore, è un intellettuale questo uomo, un grande onesto. L'uomo dovrebbe andare non solo nelle cose dove si mangia e si ride, ma anche nelle cose dove si piange un po'.
- b) Nonostante tutto, anche se sembra che non abbia senso, restare attaccati all'ideale della sapienza. E' vero che la morte azzera sapiente e stolto, ed è vero che Dio sembra distribuire i suoi doni senza tenerne conto. Tuttavia è sempre meglio essere sapienti che stolti.
- c) Non arrabbiarsi e non sognare un mondo troppo diverso, cercare di gustare tutta la felicità che c'è, spremendo l'attimo presente.

Dal cap. VII al cap. VIII, forse una delle parti più disordinate, pare comunque di vedere un filo: demolire l'idea tradizionale della retribuzione.

Impressione che Qoelet sia consapevole di urtare contro un pregiudizio radicato. Tutte le cose che l'uomo ripete per consolarsi sono pregiudizi duri a morire ("fai del bene... poi Dio distribuirà secondo giustizia), e allora lui continua a demolirli, riportando casi in cui si vede che questo ordine, così come l'uomo lo immagina, non esiste.

L'ultima parte (cap. VIII - cap. IX)

E' una forma di bilancio, bilancio che è passivo: il succedersi della vita è nelle mani di Dio e non della sapienza, la stessa sorte è riservata al saggio ed allo stolto, e l'assenza di retribuzione umilia la sapienza e sembra incoraggiare la follia. Dio è un cattivo maestro. Unica voce attiva, l'attimo presente: "Dio distrae l'uomo con la gioia"

Lettura di alcune pagine

Parole di Qoelet: "vanità delle vanità, tutto è vanità".

Si impersonifica in Salomone. Prima dà la risposta, poi pone il problema. Fatica come fatica di vivere, non tanto fatica materiale per

un lavoro, ma continuo affannarsi dell'uomo alla ricerca di un qualcosa che sia una ragione sufficiente per vivere. Vanità delle vanità è superlativo, significa inconsistenza al massimo grado, vanità al quadrato. La risposta non lascia scampo, non dice "tutto è vanità, eccetto..." l'eccetto si troverà, per fortuna, nel Vangelo.

Lettura vv. 14 - 18

Sembra che parli della natura, in realtà parla della storia umana, parla dell'uomo. Noi diciamo che l'uomo è ciò che conta di più, ma sta di fatto che gli uomini passano, muoiono, e la natura resta. Scompare una persona cara e resta la sedia, restano i vestiti, una grande rabbia, perchè ciò che conta non c'è più, ciò che è secondario resta. Noi raddrizziamo tante cose, ma a ben guardare, son sempre cose secondarie, le cose essenziali non le raddrizziamo mai.

Alcune osservazioni da isolare, come pietre miliari del ragionamento di Qoelet:

- a) ogni discorso resta a metà perchè l'uomo non riesce a concluderlo: la ricerca dell'uomo, la sua ricerca di senso, non si conclude, sia perchè gli manca il tempo, muore, sia perchè è incapace di capire il senso delle molte cose: noi comprendiamo il senso delle singole cose, i particolari dell'esistenza, i singoli momenti, ma non il senso dell'insieme, ciò che conta.

A questa constatazione Qoelet ritorna più volte: da una parte l'uomo ha dentro l'istinto di conoscere, dall'altra è incapace. Come mai è costruito così?

(cap. VII v. 24) (cap. VIII v. 17).

- b) Ciò che è stato è ciò che sarà, ciò che è stato fatto è ciò che si farà, non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Molti parlano di mondo nuovo, ma è un'illusione. In questa affermazione, c'è quasi una polemica con i profeti: Geremia: parla di creazione nuova, alleanza nuova, uomo nuovo; Isaia: dimenticate le cose di un tempo... sto facendo una cosa nuova... già sta germogliando, non ve ne accorgete?

Dov'è questo mondo nuovo? Si incontrano sempre morte, sofferenza, ingiustizia, ci passiamo la palla da una generazione all'altra. Viene ridimensionata la speranza messianica, nella misura in cui questa speranza è rinchiusa nel terrestre.

- c) Non c'è ricordo degli antichi, e neppure noi saremo ricordati dai posteri. L'Ecclesiastico, invece, che è più allineato e viene dopo, riporta tutta una serie di nomi illustri, famosi: "hanno un nome ancora si pronuncia con venerazione" come se questa fosse una ragione sufficiente per vivere.

- d) La lucidità costa cara: aumentando la sapienza, aumenta il desiderio di conoscere. Capire, anzichè risolvere i problemi, fa sì che se ne aprano degli altri.

e) Mancanza di un bene adeguato sotto il sole (cap. II°, 1 - 11): ha tentato l'evasione, ma non ha concluso nulla. Allora cerca altre esperienze. Si delinea il caso di una persona riuscita nel lavoro che vive con felicità, piacere, che è rimasta colta e sapiente, un uomo sano, che ha il gusto del lavoro, gusto di portare a termine qualcosa. Ma confrontando le opere fatte, i successi, e la fatica spesa, gli amici che passano, conclude che tutto è vanità, non c'è per l'uomo un bene adeguato sotto il sole.

f) La morte (cap. II°, 12 e seguenti)
Sembra incredibile, ma gli uomini fan sempre le stesse esperienze: "toccherà anche a me la stessa sorte dello stolto, perchè ho faticato tanto per diventare sapiente?".

g) Ogni cosa ha il suo tempo (cap. II°, 1 - 15)
Tutto ciò che Dio ha fatto è adatto nel suo tempo (frasi positive ogni tanto) qui Qoelet sta scomponendo la vita dell'uomo. La vita dell'uomo è fatta di poche azioni fondamentali: nascere - morire, piantare - stradicare, uccidere - salvare, amare - odiare. Poche pietre, tu sei dentro come a un cerchio e non riesci a romperlo, tu non sei il padrone della tua vita, sei prigioniero, e tuttavia sei dentro con un desiderio di evasione, sei dentro non come un cane, che è dentro il cerchio e deve starci, tu lo puoi superare, hai un'intelligenza che va oltre, hai dei desideri che vanno oltre, tu hai il senso della durata.

E anche questo per Qoelet è una mezza disgrazia, è la nobiltà dell'uomo, ma è anche una disgrazia: tu sei in grado di valutare ciò che ieri speravi, la fatica che ci hai messo, quello che raggiungi, e cosa hai in mano!

Paragoni il passato, il sogno, al presente: oggi sogni ancora, ipotizzi il futuro, e quando arrivi là lo paragoni al passato, cioè hai il senso, non vivi attimo per attimo, staccato uno dall'altro. Hai il senso della durata, fai il paragone, e da questo deriva il non senso.

Qoelet osserva la storia umana

cap. IV: "Ho preso in esame tutte le violenze che si commettono sotto il sole", "ho preso in considerazione il pianto degli oppressi, nessuno li consola".

E' terribile questo nessuno, in questo nessuno c'è dentro anche Dio. "Ancora più fortunato è chi non è nato"; "tutto lo sforzo che mettono nel loro lavoro è desiderio di superarsi a vicenda, e questo è senza senso".

Collegamento con la parabola del ricco stolto, cap. XII di Luca.

Conclusioni

Il senso globale dell'esistenza sfugge all'uomo: attimo per attimo capisce il senso, ma non l'insieme. La morte è la smentita radicale, la vanità radicale.

Necessita di collocarsi in un contesto: anzitutto nel contesto della antropologia ebraica. Qoelet è un ebreo e gli ebrei non avevano una concezione dualista dell'uomo - la materia caduca

- lo spirito immortale

L'uomo è quello che è, quello che si vede, quando è morto è morto. Lo Sheol è immaginato come un pozzo, un abisso, dove c'erano già i morti come dei palloni sgonfiati, senza vita, delle ombre, manca il vero corpo, il movimento, il contesto, il sole, senza una distinzione tra buoni e cattivi.

Si deve aggiungere la sua esperienza lucida, guardandosi attorno e guardando dentro di sé vede una vita che non ha la sua giustificazione.

In questo contesto la morte va vista all'interno di un prima e di un dopo: - all'interno di un prima, come la conclusione di una vita ingiusta, una vita incompiuta; - se la guardi alla luce di un dopo, la morte fissa l'incompiutezza.

All'interno di tutto questo Qoelet muove la sua contestazione alla concezione tradizionale che crede di avere la spiegazione della vita, credeva di offrire all'uomo la possibilità di dominare la sua vita.

Ha messo in discussione la speranza di Israele, prigioniera della storia, prigioniera del terrestre: o si va oltre, o non ha senso, e la Bibbia è andata oltre.

Questo libro ha stimolato il cammino in avanti.

Religiosità di Qoelet

È un uomo religioso, non è uno scettico. Il timor di Dio è il coraggio della lucidità, la lealtà di fronte all'esistenza, il coraggio di viverla, senza bestemmiare Dio, senza metterlo sotto processo, come ha fatto Giobbe.

Si direbbe che il contrario del timor di Dio per Qoelet sia l'illusione, l'evasione, o lo sforzo titanico di chi vuol superare il limite.

Però, secondo il relatore, leggendo tra le righe, il timor di Dio consiste anche nell'aver fiducia in Dio.

Perché Dio ha costruito l'uomo così, un uomo con una voglia d'infinito, ma con una vita che è sempre finita, sempre al di sotto?

In fondo si intravede lo stato d'animo di chi pensa: "Dio l'ha costruito così, fidiamoci, accettiamo".

Un altro avvertimento che dà è quel suo ripetere: "Godi del momento presente". Ciò non è per stordirsi, per illudersi, ma per gustare il dono che in quel momento Dio ti fa, per trovare il coraggio di continuare nella fatica di vivere, per non sacrificarsi in vista di rinunce o meriti strani, altrimenti si diventa squilibrati.

Atteggiamento verso il giusto equilibrio, non esagerare nè troppo da una parte, nè troppo dall'altra, la vita è una sola, non ha senso "sacrificarsi" per le generazioni di domani, ogni vita ha in sé il diritto di essere vissuta.

DIBATTITO

Risposte ad alcune domande del prof. Maggioni.

- 1) Domanda: "Il Vangelo è più ottimista, ci ordina di arricchire davanti a Dio...".

Risposta:

Arricchire davanti a Dio: se vuol dire costruire campanili, è vanità anche quella.

Dice Cristo che del tempio non resterà pietra su pietra.

Cap. XII di Luca: arricchire davanti a Dio vuol dire vendere i beni e dare il ricambio in elemosina. Secondo il Vangelo non tutto è vanità, molte cose sì, si ha l'impressione che molte cose che faccia mo siano vanità, non resterà nulla, ma l'amore non è vanità, è la roccia che dura.

Il Cristo sulla croce ha vinto la vanità, è risorto, perchè ha camminato secondo l'amore, la solidarietà, la fedeltà a Dio.

- 2) Domanda: La concezione greca del tempo (ciclica) è differente da quella biblica, che è lineare, per questo si può parlare di storia della salvezza. Nel cap. I° di Qoelet è scritto che tutto quello che è avvenuto, avverrà ancora. Come si può inquadrare questo nella tradizione biblica?

Risposta:

Non si può inquadrare. Qoelet non presenta tanto una concezione ciclica, ma forse se la prende con una concezione lineare, solo terrestre, dei profeti del tempo.

Tante cose possono cambiare, si può mangiare di più, comunque è sempre un mondo con la morte, sempre l'uomo desidera qualcosa di più di quello che può avere.

Sul piano della scienza, della tecnica, può esserci un progresso, sul piano della morale, la giustizia, l'andare d'accordo, non è proprio un ricominciare da capo, ma l'accumulazione è più lenta, si tratta di un campo meno trasmissibile.

Quando dice "Niente di nuovo sotto il sole" parla di cose, di idee, che nel suo tempo non c'erano ancora, non si era raggiunta questa lucidità.

3) Domanda: Quale confronto si può fare con Giobbe?

Risposta:

Giobbe ammette che può essere peccatore, ma non riesce a capire come mai Dio si accanisce contro di lui, anche se fosse peccatore. Gli uomini del Nuovo Testamento, i santi, si sono ribellati di meno: intanto conoscono un aldilà. Poi, di fronte a certi santi così pronti a rassegnarsi, così umili, preferisco Giobbe.

Giobbe forse non è una persona di carne ed ossa, ma un personaggio creato come in una commedia di Pirandello. Forse le facciamo anche noi quelle preghiere quando siamo colpiti, ma non sempre abbiamo il coraggio di scriverle o leggerle in Chiesa.

Giobbe discute sulla vita non nella sua completezza, ma riguardo ad un aspetto, l'ingiustizia.

Qoelet invece considera qualunque vita, anche la più riuscita, e dice che è senza senso, quindi è più radicale nel suo pessimismo. Poi la differenza è nel temperamento: Qoelet è un filosofo e non si arrabbia, o se si arrabbia, lo fa pacatamente; Giobbe invece si arrabbia, vuole capire.

Grande differenza è poi nell'interpretazione finale: in Qoelet, porta alla fiducia in Dio, ma non a chiare lettere, quella di Giobbe porta chiaramente alla rassegnazione, fidati anche se non capisci, Giobbe è più religioso, più chiaro nella sua fede.

4) Domanda: In che modo possiamo dire che Qoelet è parola di Dio?

Risposta:

Come possiamo di fronte ad altre pagine, quella ad esempio in cui Abramo consiglia alla moglie di dire che è sua sorella e la lascia andare con il Faraone d'Egitto.

E' parola di Dio in quanto è parte di un libro della Scrittura, che è parola di Dio nella sua globalità, non pezzo per pezzo.

Qoelet è parola di Dio nel senso che mi aiuta a capire che se non avessi aldilà, la mia vita sarebbe senza senso. Qoelet ha un valore permanente, mi aiuta a non cadere in questa illusione, mi spiega più di tante altre pagine che hanno un valore più transitorio, son superate.

Si deve considerare sempre la globalità della Scrittura: noi crediamo in una rivelazione progressiva, ogni gradino è superato dai seguenti.

5) Domanda: Cristo presenta spesso situazioni che non corrispondono a una giustizia retributiva, ma con naturalezza. Per esempio in alcune parabole, come quelle degli operai dell'ultima ora o del figliol prodigo. Come le avrebbe potute giudicare Qoelet?

Risposta:

Qoelet avrebbe detto "Vanità delle vanità" Cristo presenta un Dio come mistero, ma mistero d'amore, per cui da una parte dice che

Dio ha una giustizia che è diversa dalla nostra, non segue i metri del "tanto quanto", però dall'altra si rivolge ai farisei per dire loro di non essere invidiosi di questo amore di Dio. E' diversa la prospettiva.

Però non dobbiamo pensare che Qoelet e Giobbe siano superati perchè poi è arrivato il Nuovo Testamento: dentro di noi c'è una voce e l'altra, tutte due coesistono.